

Dove le cose si toccano

ELENA MAFFEIS

Nell'incipit del suo ultimo saggio, *Le cose si toccano*. Raimon Panikkar e le scienze moderne, (Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2011, pp. 150, € 15,00), Paolo Calabrò ricorda grato una passeggiata compiuta sotto-braccio al Filosofo per le vie di Città di Castello, una decina di anni fa. In quell'occasione conobbi entrambi, visto che ero a mia volta all'altro braccio di Panikkar. Nonostante quell'incontro cadesse a conclusione di un impegnativo convegno, il nostro Ospite manifestava ancora energia, disponibilità ed entusiasmo nel rispondere ai nostri interrogativi; perché, come ci disse sorridendo, «ci si può negare a molte persone, ma mai ai giovani che portano domande!».

Questo era Raimon Panikkar. Questo era l'effetto che suscitava l'incontro con lui, con il suo pensiero e il suo stile di vita. Per entrambi i giovani di allora, questi dieci anni sono stati intessuti di riflessione, animati dal desiderio mai sopito di approfondire: a livello personale, questo ha significato anche concludere con soddisfazione un ciclo universitario con una tesi su alcuni suoi temi centrali, quali la tecnocrazia e l'inter-indipendenza; per Calabrò la fecondità è stata ancora maggiore, come testimonia la sua pubblicistica. *Le cose si toccano*, dunque; e con questo retroterra non potevo che accettare di buon grado l'invito a stenderne questa breve presentazione.

Il lavoro nasce dal desiderio di dimostrare la compatibilità tra la metafisica del Filosofo e le scienze moderne, con particolare riferimento alla fisica quantistica. In tal modo, l'Autore intende contribuire a liberare l'opera di Panikkar «dall'impressione di esoterismo che può dare in superficie la sua originalità», quasi la sua figura si risolvesse in una sorta di «erudito dai modi orientaleggianti». Al contempo, Calabrò contribuisce anche a smontare la visione di oggettività e di universalità che spesso le scienze offrono di sé agli occhi dei non specialisti.

Nel testo, come si evince dalla ricchezza dell'indice, l'Autore affronta molti temi centrali della filosofia di Panikkar, mettendoli a confronto con il

pensiero di affermati scienziati – da Einstein a Larson, da Zichici a Heisenberg, per citarne soltanto alcuni – giungendo a evidenziare i punti di incontro.

Articolato in due parti, il testo presenta innanzitutto per sommi capi la metafisica espressa da Panikkar: l'*advaita*, ossia la relazionalità e l'armonia tra le tre dimensioni costitutive del reale – quella materiale, quella intellettuale e quella spirituale – che, nella visione *cosmoteandrica* del Nostro, non sono reciprocamente riducibili; il *mito*, quale eccedenza della realtà rispetto al pensiero, e il *logos*, via di conoscenza, incapace comunque di esaurire ogni aspetto della realtà. Come evidenzia Calabrò, *mito* e *logos* vanno di pari passo e costituiscono la base del pluralismo, che a sua volta richiede l'accettazione di un punto trascendente indisponibile, condizione per conoscere la verità, che nasce dall'incontro. In quest'ottica, l'Autore conclude la prima parte concentrandosi sulla lingua, tema particolarmente caro a Panikkar, che lo considera non dal punto di vista linguistico, ma da quello umano: la lingua è lo specchio di un popolo, poiché la parola non è segno, ma simbolo e, di conseguenza, capace di esprimere un universo.

La seconda parte del testo evidenzia la distanza tra la posizione di Panikkar e una parte della scienza moderna attorno ad argomenti quali l'identità parmenidea tra pensare ed essere: pur essendo generalmente assodata per il pensiero occidentale, il Nostro sostiene che l'essere non è obbligato a seguire il pensiero; così in fisica vi è la coesistenza di teorie tra loro incompatibili, eppure verificate. L'universalità della scienza, che per Panikkar è una forma di neocolonialismo culturale, implica un presupposto, che può essere accettato solo nella condivisione dello stesso mito, che vuole la fisica come una visione del mondo. L'esistenza della cosa in sé è soltanto un'astrazione alquanto arbitraria del pensiero e, in quanto tale, viene contraddetta dalla realtà, dove tutto è collegato e le cose sono all'interno delle relazioni. Fin dal titolo, *Le cose si toccano*, il testo di Calabrò sottolinea che proprio quest'ultimo rimane il punto nodale: se ancora c'è chi si ostina a considerare la scienza come fondata su una presunta oggettività, molti fisici sono convinti che «oggi la concezione cartesiana della realtà non sia più sostenibile». Per questo, l'aspetto forse più originale del saggio è riconducibile all'intento – peraltro riuscito – di esplicitare la metafisica panikkariana nelle sue diverse implicazioni, mostrandone la compatibilità con la scienza moderna.

L'Autore conclude dando voce a quella prospettiva di speranza che Panikkar ha chiamato *teofisica*, «per designare una scienza in cui fisica e teo-

logia non sono separate, ma in relazione ontonomica», distinte, quindi, ma non separate, secondo una visione di *sacra secolarità*.

Come ideale prosecuzione del discorso affrontato in questo testo, Calabrò anticipa un ambizioso progetto: l'analisi della prassi scientifica attraverso esperienze di affiancamento a ricercatori universitari, che possa dar conto dal punto di vista scientifico dell'adeguatezza della riflessione filosofica contenuta in *Le cose si toccano*. L'intento rinvia a un nuovo contributo, capace di integrare le esigenze speculative della filosofia e quelle pratiche della scienza e che possa venir letto da uomini di scienza che, riconoscendo una certa vicinanza e comprensione, siano disposti a ricercare a loro volta un dialogo con la filosofia.

L'attesa dell'eventuale nuovo tassello diventa stimolo a soffermarsi con attenzione sulle pagine di *Le cose si toccano*: hanno il pregio di offrire una riflessione non destinata unicamente a specialisti o ad appassionati di Panikkar, perché capace di coinvolgere tutti. L'azione di erosione del linguaggio e di deformazione della percezione del mondo che la scienza e la tecnologia (spesso loro malgrado) operano ai danni dell'uomo impoverisce la vita di ognuno. ■

Occidente e Oriente nel sangue e nella riflessione

MILENA MARIANI

■ Il libro di Francesco Comina *Il cerchio di Panikkar* (Il Margine, Trento 2011, pp. 167) sarebbe soltanto una limpida ricostruzione di un percorso intellettuale e spirituale complesso e affascinante quale è quello di Raimon Panikkar (1918-2010) se l'esperienza dell'amicizia condivisa non vi aggiungesse un tocco di confidenza, una perspicacia che nasce dalla simpatia, un finale affettuoso e poetico. Con *Il cerchio di Panikkar* Francesco Comina – filosofo per formazione, giornalista di professione e coordinatore del Centro per la pace del Comune di Bolzano – rende omaggio al genio e alla vibrante umanità di quel pensatore da cui rimase «folgorato» nel corso di un Convegno alla Cittadella di Assisi nel 1987 e che divenne suo amico e ospite in diverse occasioni. Un pensatore noto forse più di nome che di fatto in Italia. Anomalo per molti aspetti e “destinato” in qualche modo ad esserlo sin dalla nascita, avvenuta in Spagna da madre catalana, cattolica, e da padre indiano, induista. Occidente e Oriente convivono nel sangue e nella riflessione di Panikkar, senza forzature e senza un'ibridazione di culture e religioni che significherebbe perdita delle differenze e non certamente quel dialogo intraculturale e intrareligioso, tanto rischioso quanto purificante per ciascuno, la cui urgenza oggi è del tutto evidente e per il quale Panikkar si è adoperato con tutte le sue energie.

Comina ne ricostruisce brevemente la vita e i cardini del pensiero nella Premessa che precede quattro capitoli, intensi e illuminanti. Il punto di partenza scelto dall'autore non è scontato. Ci si aspetterebbe forse per primo il tema del dialogo fra le religioni (affidato al capitolo IV), oppure la ripresa della grandiosa visione «cosmoteandrica», cosmo-Dio-uomo concepiti come realtà inseparabili (capitolo III), o ancora un'introduzione alla metapolitica come sintesi di politico e spirituale, di impegno per la pace e nuovo patto con la terra (capitolo II). Il primo capitolo è invece dedicato a «Il disarmo